

## MARTEDÌ DELLA SETTIMANA DELLA III DOMENICA

### DOPO L'EPIFANIA

**Mc 4,26-34:** <sup>26</sup> Diceva: «Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; <sup>27</sup> dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. <sup>28</sup> Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; <sup>29</sup> e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura». <sup>30</sup> Diceva: «A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? <sup>31</sup> È come un granello di senape che, quando viene seminato sul terreno, è il più piccolo di tutti i semi che sono sul terreno; <sup>32</sup> ma, quando viene seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto e fa rami così grandi che gli uccelli del cielo possono fare il nido alla sua ombra». <sup>33</sup> Con molte parabole dello stesso genere annunciava loro la Parola, come potevano intendere. <sup>34</sup> Senza parabole non parlava loro ma, in privato, ai suoi discepoli spiegava ogni cosa.

Il vangelo odierno, secondo la redazione di Marco, ci offre due similitudini che intendono descrivere il mistero del regno di Dio: il seme e il granellino di senape. Secondo i testi paralleli di Matteo e di Luca, invece, la similitudine del seme viene sostituita da quella del lievito (cfr. Mt 13,33; Lc 13,20). In tal modo Matteo e Luca migliorano gli enunciati di Marco, che accostano due similitudini in fondo quasi uguali.

Cristo parla in parabole ed esprime i misteri del regno mediante immagini simboliche. Egli non ha mai descritto il regno di Dio in termini diretti; probabilmente non è possibile farlo, perché il linguaggio umano non dispone di risorse sufficienti per uno scopo così arduo. Cristo ricorre, quindi, a un linguaggio evocativo, poetico, piuttosto che a un linguaggio esatto, proporzionato alle cose che Egli intende descrivere. Per offrire al lettore le indicazioni sufficienti, i simboli e le immagini hanno bisogno, però, di essere tradotte.

La similitudine del seme (cfr. Mc 4,26) e quella del granellino di senape (cfr. Mc 4,30) si identificano con l'esperienza cristiana. Ciò significa che il regno di Dio è una realtà in evoluzione; si può dire che, in un certo senso, esso cresce con noi. Nel momento in cui noi abbiamo accolto il vangelo, e abbiamo fatto la nostra professione di fede in Cristo, entriamo in un processo evolutivo, per il quale il regno di Dio cresce dentro di noi; assumiamo cioè delle prospettive nuove, un modo di vivere e uno stile di comportamento del tutto nuovi rispetto a una vita puramente "naturale", fatta di impulsi, di spontaneità, di passioni e di buon senso umano. Il regno di Dio, nella similitudine del seme, indica appunto la gradualità dell'evoluzione della grazia di Dio in noi, preparando nei cuori l'avvento del regno. Inoltre, questa metafora del seme suggerisce anche una crescita impercettibile, oltre che graduale: noi non siamo in grado di osservare la crescita del regno di Dio in noi, come non possiamo osservare la crescita di un germoglio, il cui seme viene sepolto nella terra; anzi, se ci

mettessimo ad osservarlo, nella speranza di vederlo fiorire sotto i nostri occhi, avremmo piuttosto l'impressione che esso non cresca mai. Questa similitudine suggerisce un atteggiamento di libertà e di distacco verso la nostra stessa vita cristiana, i cui dinamismi non sono in nostro potere. Si tratta di conseguire un difficile equilibrio: il desiderio della santità non deve diventare ansia di santità. L'impegno per costruire in se stessi l'uomo nuovo, non deve mutarsi in un'osservazione inquieta dei nostri sentimenti e delle nostre opere, e la vigilanza, tanto raccomandata dal vangelo, non deve cedere alcuno spazio alla paura. Nel caso dei frutti della vita cristiana, la similitudine del seme deposto nella terra sembra sconsigliare all'uomo di fede di osservarsi con inquietudine, nell'attesa di vedere qualcosa di nuovo che germogli in lui; sarebbe, infatti, lo stesso che interrare il seme e poi sedersi lì davanti, a guardare se spunta un qualche germoglio. Il regno dei cieli, come un granello di senape, cresce in un modo impercettibile ma infallibile, secondo un suo particolare finalismo, perché il seme ha dentro di sé una potenza di vita che si sviluppa comunque, anche se uno non se ne accorge. Il regno di Dio, che cresce dentro di noi mediante i Sacramenti e la Parola, risponde quindi alla logica del seme; il seme della grazia ha in sé una potenza divina che si sprigiona al di là delle aspettative del battezzato stesso, se trova in lui un cuore ben disposto: «dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce» (Mc 4,27). Ma ciò avviene in modo silenzioso e impercettibile, come nel germogliare di un seme: possiamo renderci conto solamente del fatto che, a un certo momento della nostra vita, abbiamo superato noi stessi; come sia avvenuto, lo sa Dio: «ma, quando viene seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto e fa rami così grandi che gli uccelli del cielo possono fare il nido alla sua ombra » (Mc 4,32). Ciò che nasce da quel seme divino, ha effetti sproporzionati. La vita cristiana, nel suo graduale sviluppo, produce dei frutti straordinari, che però vengono alla luce nella maturità, o meglio, nell'anzianità della fede. Allora il cristiano diviene un punto di riferimento per gli altri, così come l'albero con i suoi rami è un punto di appoggio per gli uccelli che vi si posano.

Consideriamo adesso i testi paralleli di Matteo e di Luca, che, per descrivere le dinamiche della vita cristiana, si avvalgono di una diversa metafora, quella lievito (cfr. Mt 13,33 e Lc 13,20). Il lievito posto nella farina, produce una crescita o uno sviluppo nella massa della pasta. Ciò significa che il nostro inserimento come cristiani nelle realtà temporali, nella società e nel mondo del lavoro, produce una sorta di contagio, una reazione chimica come quella che il lievito produce nella pasta, anche se noi non facciamo nulla di particolare per essere notati. Chi vive la vita cristiana, in qualche modo, è contagioso per chi gli vive accanto, perché il suo stile di vita ha qualcosa di attraente, per tutti quelli che hanno una coscienza retta. Non abbiamo bisogno di inventare particolari modi per testimoniare la fede: il fatto stesso che noi ci inseriamo nel mondo che ci circonda, e condividiamo

la fatica di essere uomini con i nostri contemporanei, già questo fatto basta a produrre un contagio impercettibile, che gradualmente può estendersi fino a far fermentare la massa della pasta. Questa metafora del lievito intende affermare anche la necessità di entrare in un dialogo autenticamente umano con coloro, a cui siamo chiamati a testimoniare Gesù Cristo, il Salvatore. Difficilmente il vangelo può sprigionare le sue energie di salvezza, se il lievito dei cristiani non accetta di perdersi nella pasta. L'Apostolo Paolo esprime questo stesso concetto, quando dice, riferendosi alla propria opera di evangelizzazione: «mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno» (1Cor 9,22cd). Il vangelo di salvezza passa, insomma, attraverso un dialogo autenticamente umano.

Le similitudini del vangelo odierno si concludono con un'osservazione sulla consuetudine di Gesù di parlare in parabole. Marco distingue, però, due insegnamenti paralleli: «Senza parabole non parlava loro ma, in privato, ai suoi discepoli spiegava ogni cosa» (Mc 4,34). Questo fatto implica che Gesù parlasse in parabole alle folle, ma non ai suoi discepoli. Più precisamente, ai suoi discepoli spiegava, «in privato» (*ib.*), il senso delle parabole, che di conseguenza restava ignoto alle folle. Neppure i discepoli erano, dunque, in grado di capire il Maestro, senza le chiavi di lettura fornite da Lui stesso. Questo comporta che l'insegnamento di Gesù, cioè la dottrina evangelica, rimane incomprensibile se non si entra nell'intimità col Maestro. La folla, dopo averlo ascoltato, non accede all'intimità della casa dove Egli spiega ogni cosa ai suoi discepoli. In altre parole, è in grado di capire Gesù, solo colui che vive in intima comunione di vita con Lui. L'ascoltatore lontano, potrà solo conoscere il rivestimento esteriore della Parola del Maestro, per la quale lo studio scientifico non basta a togliere il velo dalle sue profondità. L'evangelista Matteo, che cerca invece nelle antiche profezie gli indizi di tutte le scelte fondamentali di Cristo, ravvisa nel suo stile parabolico il compimento di una parola del Salmo 78: «Aprirò la mia bocca con parabole, proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo» (Mt 13,35; cfr. Sal 78,2).